creativa dell'autore, ben riflettono, nella loro sofferta vicinanza di chiusura, i diversi caratteri dei Ticinesi di ieri, di oggi e, forse, di domani. Un romanzo "barocco" per certi aspetti, nel quale personaggi e vicende si accumulano come certi macigni del delta della Maggia. Uno stile che si scaglia come pietra tagliente sul lettore poco attento alle durezze granitiche della libertà interiore, sofferta conquista dell'anima.

Evidentemente, come era già successo per Plinio Martini, anche quest'ultimo sfogo "civile" di un Cittadino scomodo e non intruppabile resterà ignorato a certa intellighenzia. Chi si emoziona ragiona meglio, tuttavia, di chi pensa di saper lavorare con un cervello immune da passioni e vergine di sentimenti. C'è da augurarsi che questo nuovo romanzo di Alberti possa contribuire a suonare la tromba del risveglio e del riscatto morale. Ne abbiamo bisogno, oggi soprattutto, più del pane quotidiano che noiosamente sbocconcelliamo all'ombra di nuovi rampanti "duci" di Palazzo, all'ombra delle nuove ville dei tanti Marinelli ansiosi di sgolarsi nuovamente in più servili e opportunistici "evviva!"

Gabriele Alberto Quadri

Giuseppina Scognamiglio, *L'universo poetico di Alberto Mario Moriconi*, Guida, Napoli 2004, pp. 142.

A che cosa serve la poesia?

Narrando, nella *Polvere del mondo*, il suo primo viaggio in Oriente, Nicolas Bouvier ne cita per esempio un uso che potremmo definire "protettivo". Eccolo, lo scrittore svizzero, girare per città iraniane su un'auto scassata, senza sapere una parola della lingua locale, ma protetto ovunque da una quartina del più grande poeta persiano:

> Anche se il riparo delle tue notti è poco sicuro
> E la meta ancora lontana
> Sappi che non esiste
> Sentiero senza una fine.
> Non essere triste

dicono i versi di Hâfiz, fatti scrivere in persiano sulla portiera sinistra della macchina.

"Per mesi – commenta Bouvier – quest'iscrizione servì da Apriti Sesamo e da salvacondotto in angoli del paese dove non si ha per nulla la consuetudine di amare lo straniero. In Iran l'influenza e la popolarità di una poesia sufficientemente ermetica e vecchia più di cinquecento anni sono straordinarie. Negozianti accovacciati davanti alle loro botteghe inforcano gli occhiali per leggersene dei pezzi da un marciapiede all'altro. In quelle bettole del bazar spesso piene di teste matte, si capita a volte su un consumatore vestito di stracci che chiude gli occhi dal piacere, completamente estasiato da qualche rima che un compagno gli mormora all'orecchio. E fin nel fondo delle campagne si recitano a memoria poemi di Omar Khayam, Saadi o Hâfiz."

Forse, in qualche accidentato momento del suo vagabondaggio fra Serajevo e il Khyber Pass, la poesia ha salvato la vita di Bouvier. Come ha salvato la vita (o almeno la sanità mentale) di prigionieri in campi di concentramento, cui era conforto un libricino consunto o versi appresi e trasmessi a memoria.

Ma di solito, nei nostri paesi e nei nostri tempi, la poesia non è l'argomento delle discussioni da caffè, né la compagna dei momenti più intensi di piacere e di sofferenza. Trascurata dall'editoria (gloriose collane sono state decimate o soppresse per problemi di vendita), sopraffatta dalla narrativa, dalla canzone, dalla pubblicità, sembra chiudersi in un cerchio ristretto di addetti ai lavori.

Per questo sono importanti i libri che avvicinano alla poesia e ne fanno scoprire le voci: libri che rivelano le forme meno fugaci della nostra lingua, le immagini più meditate della nostra contemporaneità. Come fa il saggio di Giuseppina Scognamiglio dedicato all'opera poetica di Alberto Mario Moriconi: *L'universo poetico di Moriconi*.

Nel libro della studiosa napoletana, la poesia e la poetica di Moriconi sono analizzate in un limpido disegno critico che ne indaga con passione e precisione i vari livelli linguistici, sì che un'opera complessa nelle sue forme (spesso beffarda, pungente, spezzata nei ritmi, materiata di echi) si rivela al lettore come un universo armonico, denso di rimandi districati e percorsi nitidamente. Si entra nel laboratorio linguistico di Moriconi, si seguono le sue scelte tematiche, si confronta la lettura che ne risulta con le pagine più significative dedicate da vari scrittori e

critici alla sua opera. Poiché il libro di Giuseppina Scognamiglio accoglie e discute progressivamente molte memorie critiche, come la poesia di Moriconi ama riprendere, citare, distorcere, rovesciare memorie poetiche.

I versi di Moriconi risultano perciò percorribili con più profonda intelligenza, siano essi giocati sull'immediato rimando dell'*Inno goliardico* ("Noi non vogliam le donne nell'università / ma le vogliamo nude distese su un sofà") o in un complesso lavoro di scavo e distruzione di un topos geo-letterario (Posillipo, luogo di "tregua alle pene") rovesciato dalla violenza di un fatto di cronaca nera ("Da questa balaustra qua e là / svelta su secco strapiombo una mano / penzolo a esangue saluto / – ché molle alia ampio ondula l'arguto / gabbiano / solitario – io solitario. / Un cachinno scaracchia, / scarta e anima ritmi...").

Molti critici hanno definito Moriconi solitario e difficile da collocare nel panorama novecentesco. A me sembra invece (complice forse l'affettuosa lettura di Giuseppina Scognamiglio) che la sua opera sia fatta di dialoghi interpoetici e accompagnata con puntualità da attenti dialoghi critici. La dimensione dialogica – intesa nel senso più largo – -sottende le insistite dichiarazioni di solitudine del poeta.

La poesia parla, vuole sempre parlare agli altri, come facevano i versi in lingua straniera che accompagnavano Bouvier – insieme ignaro e ben consapevole – nei suoi vagabondaggi per il mondo. E forse l'immagine che sintetizza questo bisogno è nell'incipit e nella chiusa de *I poeti del ponte di Struga*, ricordo dell'appuntamento letterario che la Repubblica di Macedonia propone annualmente sul suo inquieto territorio, là dove Moriconi ricorda:

Ho detto su un ponte,
fra acque
d'un fiume e d'un lago,
fra stelle
dei versi d'amore a una folla
silente sulle due rive.

Fra la solitudine essenziale della parola poetica (perfezione giocosa di ogni lingua, fragile passerella fra tutto ciò che "si può dire" e l'indicibile) e il desiderio di comunicazione del uomo-poeta (psicologicamente forte, quasi martellante in Moriconi) la tensione è evidente: si veda la ripresa del tema della nascita del poeta, quella dichiarazione di esclusione, anzi di dannazione, con cui Baudelaire, a metà Ottocento, aveva aperto le sue *Fleurs du mal* e insieme il nuovo percorso della moderna poesia:

Lorsque, par un décret des puissances suprêmes,
Le Poète apparaît en ce monde ennuyé,
Sa mère épouvantée et pleine de blasphèmes
Crispe ses poings vers Dieu, qui la prend en pitié:
–Ah! Que n'ai-je mis bas tout un noeud de vipères,
Plutôt que de nourrir cette dérision!
Maudite soit la nuit aux plaisirs éphémères
Où mon ventre a conçu mon expiation! (...)

Eccone la traduzione attuale, dopo due secoli, di quella "maledizione" poetica – per riprendere i termini stessi di Baudelaire (cito da *Decreto sui duelli*, ed. Laterza, di Moriconi):

Madre, tu hai sbagliato
tu m'hai buttato fra i cementi lisci
ch'ero ancor gleba erbosa, senza
consentimento,
ch'ero ancor vento,
e per questi rigagnoli
– neve, ero, d'Appennino, –
ero aroma di pino, fra i miasmi
d'un addome di vicoli.
[...]

Alla madre che malediva la sua creatura, prima di una serie di feroci antagoniste che tessevano il calvario della Bénédiction baudelairiana, qui subentra la voce, il cantabile direi, del poeta stesso.

Anche il paesaggio artificiale della città, il ventre grave del formicolare urbano, la devastazione cementizia troveranno posto nella sua scrittura, e avranno voce dal suo lessico. Il negarsi alla vita è solo verbale, e prelude invece a un vivere che è accettazione del multiforme e del difforme: si affaccia così, come la tragica figura protesa sulla balaustra di Posillipo, tutto un mondo di costruzioni e di illusioni, di corruzioni e di ironie; e si moltiplica, fra i vicoli di Napoli e i fogli di un'infinita biblioteca, in versi che restano, aprono un dialogo, sconfiggono la solitudine.

Marina Giaveri